

Motivi e condizioni per cui le nuove forze sociali cittadine riducono l'influenza degli arcivescovi di Ravenna nella vita politica regionale sono ripresi in *Imola nel Medioevo* (pp. 213-224) e *Ravenna e Forlì nel secolo XII* (pp. 229-247). Se il pluralismo dei moti comunali tese ad annullare in Romagna il centro unificante rappresentato da Ravenna, l'assetto unitario della regione dal secolo XIII fu subito per gli interventi militari, provocati dalla dominazione papale e per l'influenza economico-politica di Bologna, di Venezia e di Firenze. In questo contesto *La società riminese nel tardo Medioevo* (pp. 215-293) tende a delineare la stratificazione dei vari ceti della comunità riminese nel secolo XV; la loro distribuzione entro l'area urbana e suburbana; i rapporti, i movimenti e gli interessi che possono averli determinati. I sintomi di una depressione economica vengono esaminati prevalentemente sulle fortune della dinastia signorile dei Malatesti.

A conclusione seguono tre saggi di carattere più propriamente storiografico: il primo *Dante e la Romagna* (pp. 297-316) vuol essere un ricupero di significati e valori dei versi «romagnoli» della *Commedia* dantesca, risalendo dalla storia verificata attraverso testimonianze estranee al mondo poetico e letterario — procedimento che viene ritenuto inconsueto nella tradizione letteraria romagnola. Il secondo *Caterina Sforza nell'opera di P. D. Pasolini* (pp. 319-340) sottolinea il riscatto da ogni deformazione leggendaria, favorita dalle tradizioni popolari locali, che Pasolini attuò colla sua opera monumentale sulla «signora di Forlì», non tralasciando l'A. di porre in risalto un altro aspetto in confronto a quello biografico, se e fino a quale punto una figura storica possa dirsi rappresentativa della sua età ed assurgere a simbolo di valori. L'ultimo, infine, *Mons. Giuseppe Rossini studioso del Medioevo romagnolo* (pp. 343-360) è un omaggio alla memoria di uno studioso che nei primi decenni del secolo XX ebbe tanta parte nella cultura storica della Romagna, specialmente nel settore medioevalistico.

Di particolare interesse appare il contributo sulle autonomie cittadine in Romagna: esso presenta il tentativo di superare nell'ambito romagnolo il livello della ricerca monografica per applicare una metodologia comparatistica, dopo avere passato in rassegna le fonti e la letteratura storica disponibili. Per meglio comprendere le prime designazioni di magistrati ed istituti tipici l'A. orienta la sua indagine sulle condizioni ambientali generali, quindi sugli aspetti economico-sociali proiettati sullo sfondo delle relazioni fra clero e laicato nel mondo cittadino.

Il volume si presenta arricchito di piante di città medioevali della Romagna, che facilitano l'apprensione dell'evolversi della struttura cittadina al di là della cerchia delle mura romane. Manca, purtroppo, un indice onomastico e delle fonti, che avrebbe consentito una rapida consul-

tazione del volume. Questo, infatti, pur rappresentando «un provvisorio punto di arrivo per una parte» degli studi dell'A., vorrebbe essere un avvio a nuove ricerche estese «alla collaborazione degli studiosi interessati alla nostra storia regionale» (p. 12).

GIUSEPPE BRIACCA

L. M. BATKIN, *Dante e la società italiana del '300*, Collana «Temi e Problemi», De Donato, Bari 1970. Un volume di pp. 204.

È facile cedere alla tentazione, quando ci si trova di fronte ad un'interpretazione tanto distante e perentoria, di rifiutare il confronto delle idee, di rifugiarsi in una negazione altrettanto recisa. Evidentemente, la grandezza di Dante, fonte perenne di riflessioni, ha consentito anche quelle contenute nel presente volume; ed è segno dei tempi che abbia trovato nell'elemento socio-politico, pur tanto importante, il suo unico fulcro. Oggi, infatti, nulla ha valore se non suona le corde stereotipate del capitalismo e del comunismo, della schiavitù e della libertà, della meccanizzazione e del benessere materiale.

Certo mai, pensiamo, il grande fiorentino, fu tanto spersonalizzato, tanto reso specchio, pur geniale, della lotta di classe che lo avrebbe prodotto con le sue stesse intricate e contraddittorie vicende, soprattutto se considerato nella città di Firenze, che si presta tutt'altro che a semplicistiche schematizzazioni. E riesce assai singolare vederne tracciata la dimensione da Marx, Engels, Lunacarskij, importanti fin che si vuole, ma non tali da esaurire i molteplici aspetti o piani della realtà col farli confluire in un unico, fondamentale e materialistico nucleo. Non ci si poteva, peraltro, attendere dalla borghesia italiana dei secoli XIV-XVI, se non che garantisse «il sorgere di una splendida sovrastruttura artistica e intellettuale» (p. 69). Per ciò stesso, una nota brevissima a piè di pagina afferma che: «L'interpretazione sociale e politica della *Commedia* non può certo esaurire le complesse costruzioni ideali del poema dantesco. Per questo le allegorie della *Commedia* sono, per così dire, «a vari piani». Si tratta della storia di un'esperienza morale e della purificazione di un'anima; di un epos del peccato terreno e della sua valutazione nell'aldilà; di un'apologia della virtù e della beatitudine eterna. È un quadro cosmogonico e teologico del mondo; l'apoteosi del cristianesimo» (p. 91). L'affermazione, e la sua collocazione, del resto, mostrano immediatamente la loro inadeguatezza per la chiara unilateralità e frammentarietà metodologica; ma, e questo è più grave quanto più subdolo, rivelano una sconcertante contraddittorietà quando, dimentiche della «beatitudine eterna», identificano il paradiso, «si capisce» (p. 92), in una città concreta. «Il Signore-Dio è il monarca illuminato



dell'Italia trasformata» (p. 92). È un recupero, s'intende, della «splendida sovrastruttura», sterile se lasciata a se stessa, ma pregna di significato se ricondotta al perenne contrasto dialettico tra ricchi e poveri, se inverata nella realtà economica. Viene da chiedersi, però, fino a che punto sia lecita una tale esclusiva interpretazione che forza più di un passo, che propone osservazioni stupefacenti, quando non grossolane, certamente coerenti con la struttura dell'assunto, ma inaccettabili perché prive di autentica ed obbiettiva comprensione. «Ma per noi è chiaro che nella realtà il paradiso creato dalla possente fantasia del poeta, non è altro che un modello dell'impero» (p. 40). «In sostanza, la stessa sfrenata fantasia con la quale Dante raffigura la "geografia" del regno d'oltretomba è libero pensiero, poiché ripartisce secondo criteri personali le pene e le beatitudini, e a modo suo interpreta le loro conseguenze e le loro cause» (p. 58). Dimostrazione di un tentativo di liberazione dall'«oppio» della religione, nei limiti concessi ad un uomo del Medioevo, e nello stesso tempo ignoranza assoluta della concreta creazione artistica del poema. A proposito degli ignavi, ancora: «Cosi'(...) l'accanito combattente politico denuncia il disinteresse e l'indifferenza per la politica» (p. 113). Il che è vero, ma non in senso così assoluto ed esclusivo. Il «dolce stil novo» significherebbe, infine, l'«autoaffermazione dei popolani nella società, dove per il momento continuava a regnare la morale nobiliare» (p. 145). Certo resta poco della universale grandezza di Dante. La vocazione tanto imperiosa del poeta tesa a fondare l'ordine politico, quello religioso, la lingua e la cultura nazionale sfugge quasi del tutto allo studioso, schiavo del suo metodo o ne esce, perlomeno, altamente immiserita. Non si può ritenere il fiorentino solo «geniale» quando fra la sua opera e quella dei contemporanei esiste un salto qualitativo incommensurabile. La stessa proposta interpretativa del *De Monarchia* è inadeguata agli orizzonti danteschi, e, quanto all'avarizia, sinonimo di capitalismo, raffigurata dalla lupa, c'è da dire che appare in compagnia di altre fiere altrettanto temibili e proponenti ben altra vastità di temi.

Nella sua articolazione, il libro tocca con perfetta coerenza i termini chiave dell'interpretazione marxistica della storia: «Abbiamo il diritto di affermare che Dante fu innanzitutto l'ideologo della città comunale e che, per primo, espresse con grandissima intensità le esigenze di sviluppo della "prima nazione capitalistica" della storia» (p. 204). Per questo l'Alighieri si pone in un'età complessa di transizione e rivela tutte le contraddizioni e le varie, contrastanti spinte dei mondi o degli strati sociali che si fronteggiano. Esprime, in primo luogo, il significato più profondo della nascente borghesia, dei cittadini «grassi» nell'idea della unificazione politica dell'Italia. Merita qualche cenno l'argomentazione svolta. La teorizzazione di una monarchia universale non

è altro che uno schermo dietro cui si nasconde l'esigenza di superare gli scogli dei gruppi borghesi contrari all'unificazione nazionale, come lo strumento più adeguato per opporsi all'altra, dominante autorità universale e temporale insieme: il Papato che, per le sue mire egemoniche, è uno dei più accerrimi avversari. «Il pensiero politico di Dante è costretto a tendere al suo fine per via indiretta, ma l'involucro cristiano, astratto, dell'utopia non deve offuscare ai nostri occhi le sue fonti nazionali, concretamente storiche» (p. 36).

Il secondo piano dell'ideologia dantesca è costituito dalla straneità del poeta alla grettezza borghese e dal suo odio per «il crudele e meschino spirito mercantile del nascente capitalismo» (p. 202). «La lupa non è altro che l'allegoria del primo capitalismo» (p. 66). Lo studioso ha qui buon gioco nell'indirizzare le sue frecce verso papi e cittadini facoltosi. La riduzione in chiave economica del poema raggiunge la più facile e convincente apparenza. I due motivi fondamentali citati, si collegherebbero e fondei rebbero in un altro che rende il poeta «portavoce degli interessi non di una parte della popolazione cittadina, ma dei comuni italiani in genere» (p. 203). Esisterebbero, anche, come contorno, in Dante, delle oscillazioni contraddittorie che rendono il poeta difensore ora dei popolani, ora dei tiranni che lo ospitarono durante il vagabondaggio dell'esilio. Elemento unificatore degli aspetti indicati sarebbe: «la figura ineguagliabile del geniale fiorentino» (p. 204) vero specchio dei tempi. Specchio unidimensionale, evidentemente, che non permette al lettore benevolenza critica in quanto troppo ostentata vi è la svalutazione del genuino emergere della personalità dantesca, traboccante dalle citazioni fatte, contenenti tra l'altro errori di trascrizione, e ben al di là del capitalismo e della borghesia, come dei termini angusti del solo Trecento e dell'Umanesimo subentrante.

RENATO TRASPADINI

N. GALASSI, *Dieci secoli di Storia ospitaliera a Imola* (a cura dell'Amministrazione degli Ospedali riuniti, con il contributo della Cassa di Risparmio di Imola), Galeati, Imola 1970, vol. II. Un volume di pp. IX-639, con ill.

Con questo secondo volume si conclude cronologicamente, sotto i vari aspetti della vita ospedaliera — con larga ampliamento, come vedremo, alle vicende economiche agrarie patrimoniali — quella che possiamo qualificare come la monumentale (ed esemplare) storia dell'Ospedale della «sua» Imola, scritta con diligenza ed acume da Nazario Galassi.

Ho già avuto il piacere, in «Aevum» del 1966 (pp. 370-373), di recensire il primo volume che va dal Medioevo fino a quell'evento, che è fon-